

Assunta Polizzi

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO
e-mail: assunta.polizzi@unipa.it
 <https://orcid.org/0000-0002-5376-5723>

Frammenti di un romanzo di María Zambrano

Abstract

Fragments of a Novel by María Zambrano

In April 1989, the Spanish periodical “ABC” published a text by the philosopher María Zambrano, *Desde entonces, fragmento de una novela inconclusa*, which had previously appeared in 1936 in the magazine Noreste. It is likely that the narrative project recorded a setback in the face of the Civil War drama, which exploded a few months later, and the exile. However, together with other possible ‘pieces’ of the project, previously published in the form of articles, this literary text seems to make its own poetics of the fragment as a possibility of representing the complex vision of the world of modernity.

Key words: María Zambrano, novel, fragment, modernity

Parole chiave: María Zambrano, romanzo, frammento, modernità

“Il frammentario, più che l’instabilità (la non-fissazione), annuncia lo smarrimento, l’assenza di collocazione” (Blanchot 1990: 18)

Il 23 aprile del 1989, il giorno precedente all’assegnazione del Premio *Cervantes de Literatura 1988* alla filosofa María Zambrano, il periodico spagnolo “ABC” pubblica una serie di articoli dedicati alla pensatrice che, solo qualche anno prima, nel novembre del 1984, era ritornata nel suo Paese dopo un esilio di 45 anni. Si tratta di un omaggio alla pensatrice, composto da una intervista di Juan Carlos Marset, alcuni disegni di Ramón Gaya, un saggio che le dedica il poeta Antonio Colinas e due saluti, da parte di Rosa Chacel e di Fernando Arrabal. Tra gli articoli, uno viene presentato come il “fragmento de una novela inconclusa” (Zambrano 1989: 69), dal titolo *Desde entonces*, riportato alla luce dalle pagine di una rivista letteraria di Zaragoza, *Noreste*, che lo aveva pubblicato nella primavera del 1936. Qualche mese dopo, il golpe di Francisco Franco scaraventerà la Spagna nella Guerra civile e poi nella dittatura, aprendo così una crisi nel panorama della intelligenza spagnola, tra scomparse, assassini ed esili. È probabile che il progetto narrativo di Zambrano, un romanzo filosofico sulla “molteplicità dei tempi” dal titolo *La espera. Desde entonces*, registrasse una prima ma decisiva battuta di arresto proprio a causa di un doloroso riposizionamento intellettuale della filosofa di fronte al dramma della guerra e poi nell’esperienza dolorosa dell’esilio, quest’ultima vissuta soprattutto come impegno di condivisione di una identità collettiva. Tuttavia, insieme ad altri possibili “pezzi” del progetto, pubblicati precedentemente in forma di articoli, questo testo letterario pare far propria una poetica del frammento come possibilità di rappresentazione della complessa visione del mondo della modernità.

Al fine di offrire un breve, ma significativo, *excursus* biografico sulla pensatrice spagnola, si ricorda che María Zambrano nasce nel 1904 in Andalusia, a Vélez-Málaga, da genitori entrambi maestri, Blas José Zambrano e Araceli Alarcón Delgado. Anche l’amatissima sorella si chiama Araceli. Dal 1924 e fino al 1927 studia Filosofia a Madrid e frequenta le lezioni, tra gli altri, del suo maestro, il filosofo José Ortega y Gasset, presso la cattedra di metafisica. Durante questo periodo partecipa alle attività dei movimenti studenteschi e collabora con diversi periodici. Nel 1929 si ammala di tubercolosi, malattia che segnerà profondamente la sua esistenza e il suo pensiero e che la obbliga per un lungo periodo all’immobilità, ma anche alla meditazione. Dal 1931, insegna come assistente presso la *Cátedra de Metafísica* dell’*Universidad Central* di Madrid, mentre dal 1932 collabora con pubblicazioni periodiche come *Revista de Occidente*, *Cruz y Raya* e *Hora de España*. In questi anni che precedono l’esilio, stringe amicizia con i membri della *Generación del 27*: Luis Cernuda, Emilio Prados, Miguel Hernández e Jorge Guillén, tra gli altri. Viaggia a Cuba, a La Habana e lì conosce lo scrittore, poeta, intellettuale José Lezama Lima. Nel 1936 si

trova a Santiago de Chile, a seguito del suo matrimonio con il diplomatico Alfonso Rodríguez. Quando esplode la Guerra Civile spagnola, torna in Spagna per collaborare con la Repubblica; risiede a Valencia e a Barcellona fino al 1939, anno in cui termina la Guerra e inizia la Dittatura franchista e María Zambrano è costretta ad attraversare la frontiera francese verso l'esilio. Vive la maggior parte della sua vita nel *desterierro*, fino al 1984, viaggiando e risiedendo in vari Paesi europei e ispano-americani. Nel settembre del 1946, in occasione della morte della madre, che viveva a Parigi, torna nella capitale francese, dove vive i duri anni del secondo dopoguerra. E tuttavia ha la opportunità di conoscere figure di spicco del panorama intellettuale come Jean-Paul Sartre, Simone de Beauvoir e Albert Camus. Nel 1949 torna a Cuba, a La Habana, fino al 1953, svolgendo una vita intellettuale molto attiva, dando conferenze e tenendo lezioni. Quindi, ritorna in Europa, a Roma, fino al 1964, dove stringe amicizia con gli esiliati spagnoli, come Rafael Alberti o Jorge Guillén, e partecipa alla vita intellettuale italiana, arrivando anche a dirigere la sezione spagnola della rivista *Botteghe Oscure*. Nel 1964 lascia l'Italia e si stabilisce nel Giura francese, vicino alla frontiera con la Svizzera, e nel 1979 si trasferisce a Ginevra fino al suo ritorno in Spagna, nel novembre del 1984. Ricorda Elena Trapanese (2018: 18) che ogni "lugar, cada período pasado lejos de su patria se impregnará para Zambrano de tonalidades, matices, amistades, luces y sombras, colaboraciones, ritmo de vida y de reflexión diferentes". Di ritorno in patria, la filosofa inizia una nuova fase di attività intellettuale, dedicandosi alla riedizione di opere e alla scrittura di numerosi articoli. Intanto, nella Spagna franchista, anche il pensiero e le opere di María Zambrano erano rimaste "esiliate" e solo con la pubblicazione dell'articolo "Los sueños de María Zambrano" di José Luis López Aranguren, pubblicato nel 1966 sulla *Revista de Occidente*, era cominciato un lento riconoscimento della rilevanza del suo pensiero e della sua produzione. Nel 1981, le viene concesso il *Premio Príncipe de Asturias*, l'anno seguente è nominata *Doctora Honoris Causa* dall'Universidad de Málaga e nel 1988 è la prima donna intellettuale spagnola a ricevere il prestigioso *Premio Miguel de Cervantes de Literatura*. Infine, nel 1989 nasce a Vélez la Fundación María Zambrano. Il 6 febbraio del 1991, la pensatrice muore a Madrid. La sua città natale, Vélez-Málaga, accoglierà la sua tomba all'ombra di un arancio e, rispettando la sua volontà, sulla sua lapide viene incisa un'iscrizione tratta dal Cantico dei Cantici che recita: "Surge, amica mea, et veni".

Il pensiero di María Zambrano spesso sceglie il discorso letterario come modello ontologico del mondo, sia nelle sue letture critiche di opere che nei testi di creazione propria. Nell'articolo "La reforma del entendimiento español", pubblicato sulla rivista valenciana *Hora de España* nel settembre del 1937, la pensatrice riflette sulla funzione ampia e necessaria della Letteratura, rispetto alla Filosofia o alla Religione, le quali, sebbene si dedichino anch'esse all'analisi dei fallimenti dell'umanità, puntano alla restaurazione dell'essere sconfitto e indicano un "cammino di

perfezione". Il romanzo, secondo Zambrano, segue altre traiettorie, altri approcci al fallimento umano:

No es así la novela; la novela no pretende restaurar nada, ni reformar nada; se sumerge en el fracaso y encuentra en él, sin razón y hasta sin fe, un mundo. Es un fracaso parcial el que la novela descubre, revelando en cambio un oculto asidero. Es un fracaso histórico, un fracaso en el mundo sobre el que se forja la novela. [...]. El fracaso del ser que se convierte en ente de novela puede provenir de inadaptación por íntima riqueza humana, por tener un *más* sobre la realidad histórica de la época. [...]. Supone la novela una riqueza humana mucho mayor que la Filosofía, porque supone que algo está ahí, que algo persiste en el fracaso; el novelista no construye ni añade nada a sus personajes, no reforma la vida, mientras el filósofo la reforma, creando sobre la vida espontánea una vida según pensamientos, una vida creada, sistematizada. La novela acepta al hombre tal y como es en su fracaso, mientras la Filosofía avanza sola, sin supuestos (Zambrano 2018: 451–452).

Così il romanzo si configura per la pensatrice come possibilità di conoscenza e di rivelazione, giacché la narrazione – con le sue verosimili rappresentazioni della realtà – permette l'irruzione delle più audaci visioni, insieme alle più simboliche soluzioni ai drammi individuali e collettivi. Riscattando individualità conflittuali nel flusso della Storia,

[...] el novelista adquiere ese rango extraordinario por encima casi del historiador, pues la historia que el historiador hace es *grosso modo* producto de empobrecedora abstracción, donde sólo ciertos individuos y ciertas acciones de esos individuos cobran relieve; mientras que ella consiste, en verdad, en las historias de las criaturas anónimas, realidad la más real, que sólo el arte puede aceptar y poner de manifiesto (Zambrano 2010: 76).

Tuttavia, ciò che pare interessare maggiormente alla Zambrano creatrice è il frammento narrativo, la necessità di illuminare con la parola una radura nella rappresentazione della complessità del mondo. “Desde entonces” appare, allora, come il punto di rottura di un progetto tracciato già da altri frammenti narrativi precedentemente pubblicati sempre in forma di articoli: “Ciudad ausente” (*El Manantial*, 4–5, 1928, 16); “De nuevo el mundo” (*Hoja literaria*, Anno 1, N°1, 1933, 1); “Nostalgia de la tierra” (*Los cuatro vientos*, 2, 1933, 28–33); “De una correspondencia” (*Azor*, 15–16, dicembre 1933-gennaio 1934); “Límite de la nada” (*Literatura*, 2, marzo-aprile 1934, 39–40). E, insieme ai testi/frammenti, abitati dall’eteronima della pensatrice – Ana de Carabantes –, va dipanandosi la sua personale narrazione

della frantumazione caleidoscopica della modernità, in quanto sintomo di una inquietudine individuale e collettiva.

Come fenomeno culturale ad ampio spettro nell'Europa dei primi del Novecento con possibili ricadute recepite dalla filosofa spagnola, è possibile rintracciare una poetica del frammento nell'ambito della cultura italiana. Il Frammentismo, infatti, si sviluppò tra la generazione di intellettuali che si riunì soprattutto attorno alla rivista fiorentina *La Voce* e che attraversò gli anni della Prima Guerra Mondiale e del Dopoguerra, rintracciando nel genere del 'frammento' una concreta manifestazione delle esigenze estetiche dell'epoca e generando influenze più o meno dirette nelle espressioni culturali e letterarie posteriori. Nel 1915, Ardengo Soffici, uno dei maggiori rappresentanti del Frammentismo, scriveva nel suo *Giornale di bordo*:

Poter fare che la parola non sia un membro di un discorso condotto, sviluppato verso un fine, chiaro alla ragione cattivata passo a passo, ma un segno autonomo, folgorante, irradiante, propagantesi in mille onde suggestive, slargantesi in tutte le sue possibilità evocative, senza intermediari, fino al seguente che gli si associa e lo giustifica, ed è a sua volta giustificato e illuminato da esso per l'espressione finale di un momento di vita! (Soffici 1921: 35).

E inoltre, in polemica con i classicisti, sostenitori della composizione, della struttura, dell'armoniosa corrispondenza del tutto con le parti, aggiunge:

La grande macchina che [costoro] vedono con gli occhi della mente è un aggregato di frammenti... Giacché sempre la bellezza è frammentaria in un'opera... quando non ci si contenta di esprimere un momento di vita sentita in tutta la sua pienezza, e non più. Per un istante vitale, in un grande lavoro, quanti punti di stanchezza e di morte! Togliete le arzigogolature teologiche, morali, storiche, politiche, geografiche e vedrete quanti sono i passi meramente poetici della *Divina Commedia* (Soffici 1921: 261).

Le peculiarità formali della poesia e della prosa frammentista sono riassumibili in una scrittura nervosa, che procede per aggiunte, ricca di analogie e di metafore, con periodi brevi e concisi, separati da punti o collegati da punti e virgola, con un lessico vivace, del registro colloquiale, uso di verbi nel modo infinito, ad indicare movimento, azione, oltre alla presenza di numerosi aggettivi qualificativi.

Tenendo in considerazione che il frammento "no es una mera pulsión post-moderna, ni es propio de periodo ninguno; antes bien, se muestra como una constante histórica que principia en la forma – necesariamente breve – del relato oral" (Mora 2022: 23), alcuni decenni dopo la esperienza culturale italiana, Maurice Blanchot tornerà in varie occasioni al tema del "frammento", riflettendo sulla sua

genesì, le sue funzioni e le sue conseguenze nel discorso letterario. Sebbene già ne *L'entretien infini* del 1969 (Gallimard) sottolineasse la complessità della relazione tra il frammento e l'unità dalla quale apparentemente sembra essersi distaccato:

La parola frammentaria non è mai unica, nemmeno quando lo è. Non è *scritta* sulla base dell'unità, né in previsione di essa. Presa per se stessa, appare, nella sua frantumazione, con gli spigoli vivi, come un blocco al quale nulla sembra potersi aggregare. Frammento di meteora distaccatosi da un cielo ignoto e che è impossibile riattaccare a nulla che si possa conoscere (Blanchot 2015: 373).

È ne *L'écriture du désastre* del 1980 (Gallimard), dove il suo pensiero sembra raggiungere maggiore ampiezza e capacità comunicativa, perché finalmente rivela che è possibile sanare la contraddizione tra unità, così propria del frammento, e la fluidità dei suoi contorni. Nelle parole del filosofo:

Ritorno al frammento: non essendo mai unico, non ha comunque limiti esterni – il fuori verso cui cade non è il suo limen, e nemmeno limitazioni interne (non è un riccio, che si chiude su di sé); ha tuttavia qualcosa di stretto, non a causa della sua brevità (si può prolungare come l'agonia), ma per il restringimento, lo strozzamento sino alla rottura: alcune maglie sono sempre saltate (non mancano). Né pienezza, né vuoto (Blanchot 1990: 62).

E tuttavia, appare qui proficuo aggiungere al concetto di “fragmento” la possibilità di interpretare il suo uso all'interno della sintomatologia di un malessere profondo del soggetto autoriale o del soggetto narrativo, in quanto prodotto espressivo di una rottura della compattezza dell'io e del suo discorso nei modi della scrittura della modernità, riconoscibile anche nella postmodernità:

El fragmento supone un medio de expresión teórica y artística extraordinariamente representativo de la crisis y la complejidad características de nuestro tiempo. Su representación poética implica la marca de una pérdida, la señal de una ausencia, la constatación de que allí donde se oyó una voz ahora se escucha el silencio. El fragmentismo, la desintegración, la discontinuidad y la ruptura heredadas de la modernidad afectan a las más diversas disciplinas y son, de esta forma, señales de una misma poética que se caracteriza por la presentación de la *parte* por el *todo*, modalidades de discurso que ilustran una misma crisis de la escritura resultante de la idea de que un conocimiento completo del mundo es, en realidad, imposible, pura apariencia, un espejismo, la ilusión vana de dicho conocimiento. (Saldaña 2009: 222).

Cercando di imbastire un tracciato di significati, quindi, attraverso i frammenti del progetto narrativo di María Zambrano che culminerà con il testo *Desde entonces*, partiamo dal primo “pezzo”, *Ciudad ausente* (1928), che svolge la funzione fondamentale nel discorso letterario relativa all’aspetto cronotopico. Le determinazioni del tempo e dello spazio, che tradizionalmente determinano l’atto narrativo – persino quello più calato nella dimensione inverosimile del fantastico – avviano comunque un discorso che decide di inoltrarsi per il sentiero della narrazione letteraria, abbandonando le altre possibilità discorsive, tra cui il saggio. Nel testo, il tempo e lo spazio si presentano in piena *medias res* sotto il segno del dinamismo e della transizione, collocandosi in un dinamico divenire di visioni necessarie alla contemplazione:

Al irse alejando, naufragaban en la niebla opalina torres y espadañas, chopos enhiestos y campos desnudos, todo desaparecía en la luz lechosa del lento amanecer: moría la ciudad, se disolvía en el horizonte: por un momento todo quedó – el hueco de la ciudad – y el aire quieto en soledad oscura. [...] Los ojos sin verte te sueñan. [...]. La mirada quieta contempla tu esquema; [...] (Zambrano 1928: 16).

In *De nuevo, el mundo* si impone la necessità di approfondire la determinazione spaziale in relazione con un soggetto collettivo, un *nosotros* disorientato nella solitudine radicale, prodotta dalla perdita del dialogo appassionato tra il mondo e l’anima, che, per Zambrano, configura la definizione della vita. E così avevamo perso il mondo, sostiene la filosofa, che si faceva sempre più freddo, distante, infinitamente lontano. “El mundo, organismo animado. Se ha convertido en agregación de átomos, polvo de estrellas que llora una perdida unidad” (Zambrano 1933a: 1). Tuttavia, è l’urgenza dello spazio, in quanto dimensione umana nel mondo, a determinarci e a spingerci a ridefinirlo ogni volta, come una umanità vitale e dialogante. Ed ecco le parole di scoperta gioiosa: “De nuevo, el mundo. Es el descubrimiento que toca a nuestro instante. El mundo, jugoso y único que existe, está en pie, ante nuestros ojos ya para siempre cambiados” (Zambrano 1933a: 1).

La narrazione mantiene lo stesso tema, approfondendo la meditazione, nell’articolo/frammento che si pubblica appena un mese dopo del precedente. *Nostalgia de la tierra* (1933b) riprende, infatti, con maggiori dettagli il sentimento della perdita di quel dialogo definito precedentemente e raddensa nella parola “terra” un coagulo di concretezza ancora forse troppo evanescente nel termine “mondo”. La Terra disegna ancora più verosimilmente le categorie dello spazio, perché finito, pesante, misurabile con lo sguardo e descrivibile con le parole. L’“infinito” invece, suggerisce Zambrano, suole essere il nome di quanto non si trova né qui né lì, di ciò che non si colloca in nessun luogo; infatti, stare nell’infinito corrisponde ad essere esiliato.

La sofferenza per la perdita del dialogo, del contatto tra l'umanità e la terra, in quanto perdita del dialogo con la realtà, si configura come una nostalgia della gravità, "de los cuerpos que pesan [...] es la fuerza que nos mantiene en contacto con la tierra, pegados a ella, criaturas de su suelo. Es la raíz que, uniéndose a la tierra, nos permite, elástica y flexible, hasta separarnos momentáneamente, sin sufrir la angustia del destierro" (Zambrano 1933b: 32). Il soggetto collettivo è ancora il protagonista che abita la narrazione, la voce narrante, assoluta e onnisciente.

Sarà nel frammento seguente, *De una correspondencia* (1933–34), quando prende la parola un soggetto autodiegetico, il quale traccia la corporeità di un personaggio agente nella narrazione, una figura femminile che percorre dinamicamente lo spazio che la sostiene e che usa il tempo passato dell'imperfetto per manifestare la parola che scaturisce dall'esperienza, come nella più antica tradizione letteraria, mentre evoca proprio l'energia del movimento insieme alla sua plasticità in divenire: "Corría esta tarde a contraviento, [...] hacia el viento y contra mí misma en realidad, pues era de mí, de mis pensamientos posados en la sombra de lo que propiamente quería alejarme" (Zambrano 1933–34: s. p.). Il personaggio, nel discorso letterario si fa carne, irrimediabilmente umano (abbiamo già ricordato "[...] las historias de las criaturas anónimas, realidad la más real, que sólo el arte puede aceptar y poner de manifiesto", Zambrano 2010: 76), perché gravido di sensi e in dialogo con lo spazio terrestre. Sempre in tensione tra l'imperfezione dolorosa e la visione del trascendente:

No sé, pero quisiera permanecer con mis sentidos y mi pensamiento en suspenso, inmensos en estos elementos: luz, sombra, tierra, viento. Quería, no sé por qué, que ya no hubiese nada más, que no existiera ninguna otra cosa, que todo fuera eso, eso y ojos para verlo, piel para sentirlo, olfato para extenderse bajo su efluvio, pies para recorrerlo. Y que mi vida transcurriese así, siempre por los caminos de la tierra contra el viento, bajo la luz, sobre la sombra (Zambrano 1933–34: s. p.).

La stessa voce autodiegetica riprende la narrazione, appena pochi mesi dopo, nel frammento *Límite de la nada* (marzo-aprile 1934): "Sobre mi frente apretada de pensamientos en sombra y más allá de ella, la línea ancha y baja del horizonte desolado, [...]" (Zambrano 1934: 39). Il testo passa a narrare il fallimento del soggetto nell'evasione da sé stesso, nell'espansione dello sguardo oltre il limite dell'orizzonte, dell'incontro con gli altri esseri umani. L'orizzonte si fa metafora di ciò che limita e rifiuta insieme, ciò che obbliga il soggetto a ritirarsi in sé e impedisce il perpetuo transito verso gli altri esseri. Metafora di una volontà di distanza che comprime e trattiene, che segna confini, barriere: "la misma voluntad de distancia que me impide confundirme con el horizonte me impide llegar a los demás seres"

(Zambrano 1934: 39). Questo “sentimiento trágico de la vida”, di unamuniana memoria (Unamuno 1913), si fa breccia nel tessuto narrativo del romanzo “a pezzi” che María Zambrano sta scrivendo, preludio della visione della guerra fratricida che sarà pretesto e materia dell’ultimo frammento, *Desde entonces* (1936). Perché, ricorda la filosofa, l’essere, negandosi a sostenere l’ordine del mondo, si carica di fatica, di violenza, e si espone alla realizzazione di un tragico destino: “Crear a mi enemigo, sostener a mi enemigo, es el sino trágico de la vida” (Zambrano 1934: 40). Ed ecco la coscienza del nulla, la profezia della perdita assoluta del mondo e della sua umanità. Perché il nulla prescinde da questa, non chiede dialogo o collaborazione, ma attende e le si consegna senza richiedere risposta. Tuttavia, l’umano, nella visione zambraniana, mantiene il potere immaginifico della speranza, della narrazione capace di disegnare possibilità, della parola umana che si fonde in quella dell’altro e in lui si abbandona. E, nelle parole della pensatrice: “Y bastará que la línea del horizonte se quiebre un día, bastará que su voluntad de distancia ceda, me ceda el paso, el hueco, por donde, irremediabilmente, me hunda en su ancho seno” (Zambrano 1934: 40).

Arriviamo così a *Desde entonces*, il “pezzo” che ci ha permesso di attivare un cammino à rebours tra gli scritti e il pensiero di María Zambrano. Pare che la stessa autrice non ricordasse la prima pubblicazione dell’articolo sulla rivista zaragozana *Noreste* nella primavera del 1936, a pochi mesi dallo scoppio della Guerra civile spagnola. E, infatti, nel primo occhiello del reportage che le dedica il periodico “ABC” nel 1989, in cui riappare il frammento, leggiamo che

María Zambrano había decidido escribir una novela. Algunos fragmentos llegaron a publicarse en las revistas literarias de provincia que tanto auge tomaron durante la República, pero *Desde entonces* es el único que aparece como tal. Nadie, ni la propia autora, lo recordaba (Zambrano 1989: 70).

Juan Carlos Marset riporta, nel testo dell’intervista, quanto la Zambrano gli aveva raccontato precedentemente, come genesi stessa di questo “pezzo” narrativo provocato da una visione onirica, nella quale aveva visto le strade e le piazze di Madrid insanguinate:

En esa novela inconclusa, Usted me ha dicho que estaba presentida la catástrofe que no pudimos evitar. A sus amigos les contó que había soñado con las calles y plazas de Madrid manchadas de sangre. Pero, quizás no era en verdad una novela lo que usted pretendía hacer, sino un acto de confesión – toda una “confesión” del siglo – un sacar a luz aquellas turbas inquietas, resentidas hasta la gravedad, que se iban agolpando, tomando posesión, alrededor de la conciencia (Marset 1989: 70).

Nel testo del frammento, lo stesso soggetto narrativo si rivela sin dall'inizio, come ponte tra diversi piani temporali, che, incrociandosi, permettono all'io di scivolare dal presente al passato per poi ritornare al presente. Dall'*incipit*: "Volvía y era solo eso: volver, hacer pie un instante en el todo oscuro del pasado, naufragar en su poblada y cálida sombra para arribar de nuevo a la superficie lisa del presente en su fría luz incierta" (Zambrano 1936: s. p.). Si produce così un dialogo frutto dello sdoppiamento del soggetto che medita sul senso dell'odio e della sopraffazione:

¿Qué cara tienes tú, joh, amor!, y tú viejo odio, ¡tan viejo! ¿y el terror, y el deseo y el ímpetu de dominación? ¿Qué cara? [...]. ¿Será posible que yo no venza en este combate contra las sombras, contra todas las sombras del mundo? ¿Será posible que vaya sola, sin cortejo de ángeles y amigos? ¿Será posible que la conciencia del mundo, el esfuerzo cósmico y divino por iluminar las tinieblas deje desamparado a este su tímido reflejo frente a su enemigo de siempre, ciega resistencia de la pasión opaca? (Zambrano 1936: s. p.).

L'io si apre prima alla necessità dell'altro che accompagni, come un amico, il soggetto, l'essere desolato, perché un corpo solo, che si ritaglia uno spazio nella solitudine del vuoto, è qualcosa di debole, come un solo albero nella steppa – ricorda Zambrano – come un solo giunco vicino all'acqua, come una sola nota nel silenzio di una stanza chiusa. E poi, la necessità del Noi, di un'intera collettività umana che si condensi in un unico essere, come spazio di coscienza, concreto, reale al tatto, un corpo che sostenga tutti i corpi, e con il quale avanzare insieme nel vuoto della desolazione. In definitiva, un io che si faccia Noi, che si frammenti e condivida il dolore dell'umanità, senza perdere l'interesse dell'unicità dell'essere, in quanto spazio della coscienza e, allo stesso tempo, essere concreto, tangibile, corpo capace di sostenere gli altri corpi e avanzare insieme nel vuoto della guerra fratricida:

Pero no es bastante. Un alguien a mi lado, al alcance de mi mano; necesito a alguien que vea y sienta; alguien que toque por lo menos, que ocupe espacio, que añada volumen al escaso de mi cuerpo, que nutra la extensión de mi sombra, que resguarde mis aterrados costados de los avances del vacío. [...] Ya no marcharía hacia el ayer tan sola (Zambrano 1936: s. p.).

In conclusione, attraverso questo breve percorso tra i "pezzi" degli scritti e del pensiero di María Zambrano, come scelta stilistica riguardo al suo progetto di romanzo, è possibile affermare ancora una volta con Blanchot (1990: 75) che "i frammenti si scrivono come separazioni incomplete" che non "lasciano che si sparpolino i segni" e che persistono "proprio grazie alla loro incompletezza". Il frammentismo appare così adeguato ad esprimere le modalità del discorso narrativo

riguardo alla crisi della scrittura, effetto, a sua volta, della crisi della visione della realtà e del mondo in quanto plenitudine e interezza, che la modernità ha mostrato in tutti i versanti artistici. Le modalità poietiche di María Zambrano consegnano al testo letterario la capacità di convertirsi in modello ontologico dell'essere nel mondo, persino più potente del saggio filosofico o religioso, e al "frammento" tutta la irruenza di una illuminazione, all'interno della coscienza della crisi dell'unità nella modernità. Il frammento *Desde entonces*, che acquista la luminosità della chiarezza, in realtà non interrompe il progetto narrativo, perché poi sarà recuperato dalle visioni autobiografiche dell'eteronimo zambrano Ana de Carabantes, e soprattutto da tutti i "pezzi" di meditazione che María Zambrano affiderà ad altrettanti frammenti scritti nell'esilio e sull'esilio negli anni del franchismo. Da uno di questi, in particolare, si raccoglie qui, ancora una volta, la lezione della pensatrice spagnola, la necessità di superare il destino del limite tragico dell'umanità, di non smettere di immaginare la frammentazione dell'orizzonte come una via d'accesso ad uno spazio, un tempo e una parola umani e comuni:

[...] lo que quisiera es que todos los hombres estuviesen en el centro de una patria común. [...]. De ahí que mi ferviente voto, ofrenda, es que no se repita, que no se repita más la guerra civil en parte alguna del mundo, que los hombres encuentren una patria común que, sin dejar de ser patria y singularmente suya, sea al par de todos los hombres (Zambrano 1988: 86).

Bibliografia

- Blanchot Maurice (1990): *La scrittura del disastro*. SE (Studio Editoriale), Milano.
- Blanchot Maurice (2015): *La conversazione infinita*. Einaudi, Torino.
- Marset Juan Carlos (1989): *He estado siempre en el límite*. "ABC", 23.04.1989, pp. 70–71.
- Mora Vicente Luis (2022): *Discontinuidad y fragmentarismo en la prosa hispánica actual: relectura de dos modos de entender la estética de la disgregación narrativa*. In: *Grietas. Estudios sobre fragmentarismo y narrativa contemporánea*. A cura di T. Gómez Trueba e R. Venzon. Peter Lang, Bern, pp. 21–59.
- Saldaña Alfredo (2009): *No todo es superficie. Poesía española y postmodernidad*. Universidad de Valladolid, Valladolid.
- S.A. (23.04.1989): *María Zambrano, la razón apasionada*. "ABC", pp. 69–73.
- Soffici Ardengo (1921): *Giornale di bordo* (3ª edizione). A. Vallecchi, Firenze.
- Trapanese Elena (2018): *Sueños, tiempos y destiempo. El exilio romano de María Zambrano*. Universidad Autónoma de Madrid, Madrid.

- Unamuno Miguel de (1913): *Del sentimiento trágico de la vida*. Renacimiento, Madrid.
- Zambrano María (1928): *Ciudad ausente*. "Manantial" (Segovia), n. 4–5, p. 16.
- Zambrano María (1933a): *De nuevo, el mundo*. "Hoja Literaria", n. 1(1), p. 1.
- Zambrano María (1933b): *Nostalgia de la tierra*. "Los cuatro vientos", n. 2, pp. 28–33.
- Zambrano María (1933–34): *De una correspondencia*. "Azor", n. 15–16, diciembre 1933–gennaio 1934, s.p.
- Zambrano María (1934): *Límite de la nada*. "Literatura", n. 2, marzo–aprile, pp. 39–40.
- Zambrano María (1936): *Desde entonces*. "Noreste", V, 14, s. p.
- Zambrano María (1988): *El exilio, alba interrumpida*. "Turia", n. 9, pp. 85–86.
- Zambrano María (1989): *Desde entonces*. "ABC", 23.04.1989, p. 69.
- Zambrano María (2010): *La mujer en la España de Galdós*. In: *España, sueño y verdad*. Diario Público, Barcelona, pp. 67–88.
- Zambrano María (2018): *La reforma del entendimiento español*. In: *Obras completas: IV, I*. A cura di J. Moreno Sanz. Galaxia Gutenberg, Barcelona, pp. 445–457.

Abstrakt

Fragmenty powieści Marii Zambrano

W kwietniu 1989 roku hiszpańskie czasopismo „ABC” opublikowało tekst filozofki Marii Zambrano *Desde entonces, fragmento de una novela inconclusa*, który ukazał się wcześniej w 1936 roku w czasopiśmie „Noreste”. Prawdopodobnie projekt narracyjny odnotował niepowodzenie w obliczu dramatu wojny domowej, która wybuchła kilka miesięcy później, oraz wygnania. Jednak wraz z innymi możliwymi „fragmentami” projektu, opublikowanymi wcześniej w formie artykułów, ten tekst literacki zdaje się tworzyć własną poetykę fragmentu jako możliwości przedstawienia złożonej wizji świata nowocześnieści.

Słowa kluczowe: María Zambrano, powieść, fragment, nowocześnieść